

# GLOBALIZZAZIONE E POLITICA

( Dispense tratte da appunti, non riviste dall'autore)

Vi ringrazio moltissimo dell'invito, c'è una vecchia consuetudine tra noi, c'è una comunione tra noi, tra molti di voi e quello che fa un pochino noi e quindi è molto importante che ad un certo punto questa comunione prenda visibilità, si veda, si tocchi perché non si può vivere solamente di astrazioni. Quindi vi ringrazio di avermi invitato a venire qua oggi. Ringrazio anche per questa presentazione così affettuosa, così intensa, la quale afferma che se sono successe tutte queste cose, se abbiamo fatto o abbiamo tentato di fare tutte queste cose adesso siamo un po' al momento della stretta: tutto questo adesso a che cosa ha portato e qual è la situazione nella quale noi siamo? Questo per dire un pochino lo stato d'animo con cui osservo le cose, con cui cerco di valutarle, che non so se è quindi sulla stessa lunghezza d'onda su cui vi ponete voi quando osservate i fatti che accadono, i fatti della storia... Ma insomma questo è il mio modo diciamo di affrontarli e proprio in virtù di questa lunga esperienza che abbiamo fatto anche in tempi così diversi che si sono succeduti. Allora io vi devo dire qual è la mia impressione generale del momento che stiamo vivendo è che mi pare che in questo momento stanno succedendo delle cose che non sono mai accadute prima. E queste cose che non sono mai accadute prima sono in genere, devo dire, abbastanza negative perché sono tutte nel segno di una **divisione**, di una divisione tra gli uomini, e allora io citerò alcune di queste cose che non sono mai successe prima ma che adesso stanno avvenendo.

- La prima è che c'è un **indurimento dell'America**, c'è un'immagine di questi Stati Uniti che noi non avevamo mai avuto prima. Sì, naturalmente gli Stati Uniti da tanto tempo sono un impero, hanno fatto le loro guerre, anche la guerra in Vietnam è stata una guerra che ci ha fortemente impegnato per contestarla e per contrastarla, però anche nel mezzo della guerra del Vietnam - che certamente non fu una guerra leggera - c'era un autolimito che gli Stati Uniti, per esempio la gradualità con cui sono passati da un piccolo corpo di spedizione in Vietnam fino ai 65.000 uomini nel momento finale della guerra che loro hanno raggiunto con un'escalation graduale indicava come loro in fondo avessero della reticenza, una preoccupazione ad andare troppo oltre, e anche con i bombardamenti sul Vietnam del Nord, nonostante tutto, sarà che si usavano i B52, però non erano certamente i bombardamenti che si sono visti dopo con la guerra del Golfo, con la guerra di Jugoslavia, ecc... E poi l'America non era tutta compatta dietro a quella guerra. Una delle cose grandi di quel periodo è stata proprio il fatto che non solo in tutta l'opinione pubblica dell'Occidente c'era un gran dibattito; su questa guerra dentro la società americana c'era una profonda contraddizione, era fortissima questa spinta *pacifista*, che era pacifista nel senso che contestava le ragioni politiche di quella guerra e che poi anche affrontava delle conseguenze sul piano personale perché allora c'era ancora la costrizione obbligatoria negli Stati Uniti, l'esercito era di leva e quindi i ragazzi che andavano in Vietnam

ricevevano queste cartoline di precetto che andavano poi a bruciare nei Campus universitari, nelle piazze delle città degli Stati Uniti e questo portava ovviamente ad una gran crisi. Detto tra parentesi è la ragione per cui prima in America e poi anche da noi sarà abolito l'esercito intero. Qualche pacifista ha visto con favore l'abolizione dell'obbligo militare, come se fosse una conquista dell'uscita dal militarismo, in realtà è stata una misura per distruggere l'obiezione di coscienza e qualsiasi possibilità per la società civile di impedire le guerre che gli eserciti oggi faranno. L'America aveva quest'immagine della nazione percorsa da questi mondi diversi dove c'era ancora il discorso democratico da fare, il discorso dei diritti civili, erano stati anni di grandi lotte per i diritti civili con Martin Luter King. C'è questo mito dell'America che si è diffuso un po' in tutto l'Occidente. Oggi noi assistiamo e vediamo un'America assolutamente inedita, così non l'avevamo mai vista, con questa spietatezza. C'è stata una trasmissione della La7 condotta da Giuliano Ferrara e da Gad Lerner durante la guerra in Afghanistan che aveva questo titolo *La spietatezza*, la spietatezza di questa guerra, questa guerra che non fa prigionieri, questa guerra che massacra, questi bombardamenti a tappeto ecc... e allora lì, con una certa sincerità, s'informava di questa spietatezza per poi arrivare alla conclusione e la conclusione era che era giusta questa guerra. Era giusta perché era spietato il nemico, il terrorismo. Quando hai un nemico così non ci sono più regole, non ci sono più limiti. E quindi di questa spietatezza degli Stati Uniti nella guerra non solo ci si è accorti, ma si è anche accettata, si è difesa, si è convalidata. Quest'immagine poi di questi Stati Uniti che invece d'essere questo grande Paese accogliente per tutti, disposto al dialogo, all'incontro con tutti diventa improvvisamente questo Paese che si contrappone al mondo intero. Questa parola assolutamente netta, manichea: o con noi o contro di noi, questo dividere il mondo in due parti e le due parti sono gli americani e i non americani. I non americani non sono quelli che non sono nati in America ma sono quelli che magari anche se sono nati in America sono passibili di essere accusati d'essere anti-americani. Tutta la vicenda del maccartismo che si svolgeva contro i cittadini americani era una questione sull'America perché i non americani non dovevano far parte di questa Patria comune. E questa distinzione - che poi c'è sempre stata lungo il corso della storia americana che ha portato alla distinzione tra i coloni e gli indigeni, tra i bianchi e gli indiani, tra i bianchi e i neri, che poi è diventata la distinzione tra gli americani e i non americani - è arrivata oggi fino ad essere consacrata canonicamente nella legislazione americana, perché in occasione della guerra con l'Afghanistan con un decreto del Novembre dell'anno scorso, Bush ha istituito questi Tribunali speciali militari i quali dovranno giudicare i prigionieri di guerra e questi prigionieri in quanto sospetti di terrorismo saranno sottoposti ad una giurisdizione speciale, che è appunto quella di questi Tribunali militari, ma solo i non americani (per gli americani restano in vigore le vecchie leggi, le vecchie garanzie che nei secoli gli Stati Uniti hanno elaborato, continueranno ad avere il diritto d'appello, continueranno ad avere il patrocinio degli avvocati, continueranno a poter richiedere che siano discusse delle prove, continueranno ad avere il diritto di appellarsi contro le sentenze di condanna). Quelli che saranno sottoposti a queste giurisdizioni speciali, a cominciare da quelli che sono in questo momento deportati e detenuti a Guantanamo

invece non avranno tutte queste cose, saranno giudicati alla spiccia e con modi sommari, non potranno chiedere prove, non potranno appellarsi alla sentenza, le sentenze di morte se saranno erogate saranno immediatamente eseguite. Quindi vediamo che c'è proprio questa contrapposizione tra gli uni e gli altri, e poi c'è questa gran distinzione: siccome il nemico non è più un nemico identificato, non è più un nemico che si sa qual è. Come sottolineava molto C. Smith, nella tradizione del diritto pubblico occidentale il nemico non è l'avversario da distruggere, è il nemico politico, non è il criminale. Una delle grandi distinzioni che il diritto pubblico è riuscito a fare è stato proprio tra nemico e criminale, che è la ragione per cui poi sul nemico si possono fare tutte le Convenzioni di Ginevra sui prigionieri ecc.. perché una volta che il nemico è neutralizzato non c'è bisogno di ferirlo, non c'è bisogno di massacrarlo. Invece qui scompare l'identificazione del nemico come nemico politico e diventa un nemico totale, diventa un nemico dell'America e perciò della civiltà, ed è genericamente indicato sotto questo titolo di *terrorista* e sono molti nemici che già si suppone che saranno oggetto di quest'inimicizia e che quindi saranno attaccati, ci sono i primi tre che già si sa che sono: l'Iraq, l'Iran, la Corea del Nord, e poi c'è una lista di 51 Stati che si sa che esiste, che sono stati più o meno identificati con il terrorismo, su cui a suo tempo verterà quest'azione militare, quindi sono nemici diciamo in pectore, non ancora dichiarati. E poi c'è quest'idea che il mondo si divida tra questi che sono i **custodi della civiltà** e gli altri che sono i **terroristi**, anzi gli altri nella misura in cui sono attaccati nel loro Paese, nella misura in cui si difendono, e quindi esercitano quel diritto naturale innato che è riconosciuto anche dallo Statuto delle Nazioni Unite che salda il diritto alla difesa nell'aggressione; ma nel caso questi diritti siano attaccati anche a casa loro e sono appunto presi come prigionieri, sono considerati combattenti illegali, quindi anche chi è attaccato e si difende, combatte illegittimamente secondo questa visione del mondo. E questa è la ragione per cui sono considerati come criminali e giudicati nelle Corti. Quindi, diciamo così, c'è quest'idea di una guerra ormai asimmetrica perché legittima da una parte sola, perché chi la fa, la fa per difendere la civiltà, la giustizia, ed è legittimato a farlo, chi resiste, chi è l'oggetto di questa guerra è combattente illegittimo. C'è dunque questa visione di questo mondo in cui gli altri sono infedeli, si può dire un po' come la vecchia distinzione tra crociati e infedeli, perché appunto è legittima la guerra fatta dai crociati, perché l'obiettivo è giusto, e gli altri invece che sono dall'altra parte sono infedeli. È anche vero che si toccarono notevoli limiti di ferocia, ad esempio Bernardo di Chiaravalle che è un gran santo della nostra Tradizione, tra l'altro riformatore dell'Ordine monastico, amatissimo del nostro amico padre Benedetto Calati, aveva scritto ben nove Sermoni sul bacio, commentando il Cantico dei Cantici nel bacio aveva visto simboleggiato tutto il mistero del rapporto tra Dio e l'uomo. Quindi un personaggio straordinario, però sul fatto delle Crociate era un disastro, diceva: *chi ammazza un infedele non è un omicida è un malicida, è uno che uccide il male*. Questo è il primo indurimento, non era mai successo prima, un'America così non si era mai vista.

- Secondo punto è **l'indurimento d'Israele**. Mai si era visto che Israele potesse arrivare fino a questo punto nel tentativo di chiudere, di liquidare definitivamente la questione palestinese; questa è una novità assoluta di questi ultimi tempi, e anzi diciamo si è rivelato quello che probabilmente c'è sempre stato, ma che era un progetto nascosto d'Israele rivelato dagli stessi intellettuali israeliani e che era probabilmente il vero obiettivo che Israele da tempo perseguiva in Palestina ma che adesso sta cercando di realizzare. L'altro giorno a Roma, alla facoltà di sociologia, si è tenuta la presentazione di un libro che era il frutto di un precedente convegno sulla questione palestinese, intitolato *Voci dal conflitto*, a cui avevano partecipato palestinesi ed israeliani. In questo libro c'è il saggio di un professore di un'università nigeriana la quale spiega con assoluta precisione questo progetto vero nonché nascosto, che non sarebbe quello di un'espulsione pura e semplice dei palestinesi dal territorio israeliano però non è neanche il progetto di una spartizione della terra tra israeliani e palestinesi, è invece un progetto che contempla una presenza palestinese, nell'area che Israele chiama *la terra d'Israele* e quindi Cisgiordania, Gaza, quindi una presenza palestinese o sotto forma d'autonomia (come succede adesso) o anche come Stato palestinese. Però questa presenza palestinese, nei limiti in cui è consentita, deve essere inglobata in una più vasta entità che è precisamente quella che viene sotto la nozione di **Terra d'Israele**, secondo la definizione dell'Israele biblico. Secondo questo studioso questo progetto si rifà alla nozione di *Mishul* che è una nozione ebraica secondo cui la terra d'Israele appartiene esclusivamente agli ebrei e perciò deve essere redenta nella sua interezza. I non ebrei che si trovano ad essere inclusi in quest'area e quindi i palestinesi possono vivere nel Paese ma non perché ne abbiano il diritto, anche se vivono lì da migliaia d'anni, e tanto meno per il diritto al ritorno, che è la vera ragione di principio per cui Israele anche in tutte le varie fasi di trattative del processo di Pace ha mai accettato che si parlasse neppure di un diritto al ritorno dei palestinesi esclusi perché ammettere un diritto al ritorno vuol dire ammettere un diritto dei palestinesi a stare in quella terra. Dunque quelli che dovevano essere inclusi in questa terra d'Israele non hanno il diritto di starci, ma ci possono stare perché è loro permesso, perché è tollerato, concesso. Secondo questo professore, questo progetto **Terra d'Israele**, legato com'è agli obiettivi e all'ideologia propri del movimento sionista, deriva da e porta avanti gli stessi processi che hanno favorito la nascita dello Stato d'Israele. Quindi il progetto è il controllo di tutta l'antica terra d'Israele dal mare al Giordano. La presenza dei palestinesi vi è contemplata ma nella forma del *displacement*, che è una parola inglese difficile da tradurre che vuol dire dello sradicamento, dell'estraneamento, dell'espatriamento. Ci stanno ma è come se non ci fossero, senza avere il diritto di esserci; stanno, ma essendo in qualche modo estraniati, spossessati. E quindi diciamo come persone che non hanno radici e naturalmente non diritti, con ciò si tratta di una forma sottile d'apartheid che non ha nulla a che fare con il razzismo ma è una forma di contenimento, di neutralizzazione di quest'entità straniera. Il problema è che espellerli è una cosa difficilissima e tenerli dentro unicamente come popolo occupato è altrettanto difficile e allora la soluzione è di riuscire a trovare una specie d'*occupazione consenziente* in cui siano gli stessi capi palestinesi a gestire questo

snodo tra lo stato d'Israele e quest'entità palestinese e quindi questa è in fondo la funzione che loro avrebbero voluto da Arafat e nella misura in cui Arafat non ha accettato di stare a questa funzione è oggi giudicato inutilizzabile, da espellere, ha deluso Bush, ecc... Perché Arafat e tutte le autorità palestinesi non sono stati in grado di esercitare questa funzione di potere in qualche modo mediato e subalterno per conto d'Israele. Che poi è la ragione per cui adesso la C.I.A. va nei territori occupati per riorganizzare i servizi palestinesi, che sono appunto quelli che dovrebbero ottenere a bada la situazione. Allora in questo quadro è ipotizzabile uno Stato palestinese, anche se finora mai Israele ha accettato quest'ipotesi, però è un'ipotesi che viene fatta giornalmente dalla comunità internazionale, è l'ipotesi che lo stesso Bush ha avanzato, che anche Casini è andato ad affermare, due Stati due Popoli, questa formula che sembra risolutiva però qui c'è tutto un equivoco perché si dice Stato palestinese, ma dentro questa concezione non si tratta di uno stato, ma senza sovranità. Noi non ce ne accorgiamo, ma nei dibattiti che si fanno su questa cosa, non si discute perché la nostra dottrina politica occidentale riesce ad abituarsi a pensare alla sovranità come qualcosa di totalmente inerente allo Stato; se noi diciamo Stato intendiamo stato sovrano. È vero che adesso la sovranità è diluita, perché ci sono le integrazioni con l'Europa e tutto il resto, ma quando noi diciamo Stato pensiamo sempre ad uno stato sovrano. Invece nel caso di un eventuale stato palestinese la sovranità è esclusa. Quando all'ultima riunione del comitato centrale del partito di Governo Israeliano è stata esclusa qualsiasi sovranità palestinese dal mare al Giordano questo non voleva ancora dire che fosse escluso lo stato palestinese ma certamente uno stato senza sovranità perché l'unica sovranità possibile è quella d'Israele. E allora voi capite che quando si parla di Stato palestinese, in questo senso non è uno Stato, ma è qualcosa di simile ad una specie di devolution, qualcosa di simile ad un'entità subordinata determinata di qualche potere di controllo e d'autogestione. Durante la crisi della seconda Intifada, c'è stato un articolo uscito su *Ares*, giornale israeliano, in cui si diceva che era chiaro ciò che era accaduto: durante tutto il processo di Pace l'intenzione d'Israele non era tanto quella di dare veramente un'autonomia al popolo palestinese, ma di fare dei palestinesi una specie di lobby interna dello Stato d'Israele, così come c'è la lobby dei coloni, c'è la lobby degli agricoltori, dei commercianti; fare dei palestinesi una lobby, un gruppo di pressione all'interno dello Stato d'Israele. Arafat avrebbe dovuto essere quest'apparente personalità, la guardia del corpo, in realtà era uno che usava gli israeliani, usava la luce elettrica israeliana, per mandare i fax doveva usare la rete telefonica israeliana, per bere doveva usare l'acqua israeliana, cioè tutto quello di cui aveva bisogno gli era servito da Israele e nel momento in cui ha sollevato il tavolo per dire che voleva fare da sé e infatti è stato immediatamente messo fuori campo, isolato, tolta l'acqua, tolta la luce... Questo diceva il giornale *Ares*. E allora se questa è la visione, si capisce tutta la questione degli insediamenti, perché allora gli insediamenti sono il modo in cui, senza occupare materialmente tutto il territorio, Israele può mantenerne il controllo e quindi mantenere la sua sovranità sull'intera zona fino al Giordano. E allora gli insediamenti non sono solamente un'espressione dei partiti religiosi, dei partiti più radicali, ma fanno parte di questa strategia a lungo

termine d'Israele. E allora la presenza di queste colonie che dividono il territorio Palestinese in quattro cantoni separati l'uno dall'altro e queste colonie sono unite da autostrade che possono essere percorse solo dai palestinesi, che sono divise, difese da baluardi, da postazioni militari, con posti di blocco, check point, tutto il sistema, d'interruzione di collegamenti di comunicazione tra l'uno e l'altro villaggio a distanza di pochi chilometri, tutto questo serve a creare questa situazione che ha assunto forme irreversibili. Secondo un rapporto del Centro Israeliano d'informazione sui Diritti Umani nei territori occupati, dai primi insediamenti i coloni occupano materialmente solo l'1% della densità, i coloni controllano, di fatto, il 41,9% della densità. Allora tutto questo dovrebbe portare a questa occupazione consenziente. I palestinesi privati del diritto alla terra, alla proprietà, privati del lavoro, dell'acqua, precarizzati, decimati nella classe dirigente, con le case demolite, dovrebbero alla fine arrivare ad accettare questa situazione sancita come definitiva nell'accordo di Pace, quel mitico accordo che si rimprovera ad Arafat di non aver firmato. Un ministro del Governo d'Israele, che è anche il capo del partito religioso ha esplicitamente descritto questo progetto in un'intervista a Le Monde, quindi all'Europa. Nel momento in cui stava entrando nel Gabinetto di sicurezza al Governo d'Israele, lui ha spiegato l'obiettivo da rendere ben chiaro ai palestinesi. Che nessuna sovranità che non sia quella israeliana esisterà mai tra il mare e il Giordano e una volta finita la guerra i palestinesi nei territori **avranno tutti i diritti tranne la sovranità, la cittadinanza e il porto d'armi**. Quelli che vorranno restare da noi bene, gli altri cioè quelli che non accettano di stare senza sovranità, senza cittadinanza, cioè senza diritti perché purtroppo in una situazione in cui gli Stati contano tutti i diritti sono legati alla cittadinanza. **Verrà un giorno in cui i diritti saranno legati alla condizione umana** e i diritti saranno tali senza alcuna distinzione di nazionalità e di cittadinanza, ma oggi come oggi i diritti di cittadinanza sono i diritti fondamentali quindi il popolo, degli uomini e delle donne senza cittadinanza è un popolo senza diritti. Allora lui afferma che se non sta bene ai palestinesi, se ne vadano in Giordania dove c'è una maggioranza palestinese. Questo dunque è il progetto ed è una cosa che mai si era capita in questo modo. Però qui c'è un ulteriore svelamento della situazione, e anche questa è nuova e lo svelamento è che questo progetto non è tanto facile ad essere realizzato ma per realizzarsi ha bisogno di una cosa intermedia: **per realizzarsi questo progetto ha bisogno della disperazione palestinese**. Noi sappiamo che i palestinesi sono disperati, lo abbiamo detto tante volte, anche vedendo la storia dei kamikaze ecc... però pensavamo che questa disperazione palestinese fosse la conseguenza di questa situazione, una conseguenza magari non direttamente voluta, una conseguenza per il fatto che ormai da tanti decenni combattono. Adesso invece noi abbiamo capito che non è così, che la disperazione palestinese fa parte integrante di questo progetto. Senza la disperazione palestinese questo progetto non si può realizzare. Cito un discorso di Ben Gurion che è uno dei padri fondatori di Israele, del 1936, quando l'istituzione dello Stato di Israele era ancora soltanto un progetto e diceva ad un'agenzia ebraica che era assolutamente fuori questione che quel progetto di installare Israele in tutta quest'area; era assolutamente fuori discussione che si potesse realizzare

attraverso l'accordo. *"Gli arabi non potranno mai accettare uno Stato d'Israele se non dopo essere arrivati alla **completa disperazione**, una disperazione che non deve assolvere a violazioni di disturbo e tentativi di ribellione, ma anche come conseguenza della nostra crescita nel Paese".* Un altro padre fondatore del Sionismo politico scriveva nel 1923: *"qualsiasi popolazione indigena si opporrà ai nuovi arrivati (cioè agli Ebrei che andavano in Israele) finché avrà la speranza di liberarsi dall'insediamento degli stranieri. Questo è il modo in cui gli arabi si comporteranno e continueranno a comportarsi finché avranno un briciolo di speranza di poter evitare che la Palestina diventi la terra d'Israele. La sola strada quindi passa sia dal muro di ferro, sia dall'istituzione in Palestina di una forza che non può in alcun modo essere influenzata dalla pressione araba. **L'accordo volontario è impossibile da raggiungere.** O sospendiamo la nostra attività insediativa o andiamo avanti senza prestare attenzione allo stato d'animo dei nativi (cioè dei palestinesi). Gli insediamenti potranno così svilupparsi sotto la protezione di una forza che non dipende dalla popolazione locale dietro un muro di ferro che essi non possano infrangere".* Ora le cose sono andate un po' diversamente da questa previsione perché in realtà i cosiddetti nativi (i palestinesi) hanno poi accettato la presenza di insediamento di Israele sulla maggior parte della terra palestinese, e oggi c'è sia da parte del movimento palestinese sia da parte dei Paesi arabi ormai una piena accettazione dello Stato di Israele, quindi non esiste più il problema diciamo di un rischio per Israele di essere addirittura estirpato dalla terra di Palestina, la questione resta su questo 25% di terra palestinese, che sono i territori occupati, che sono Gerusalemme, che è Gaza. Questo dice come questo indurre i Palestinesi a quest'idea che non c'è più niente da fare, che i giochi sono fatti, che tutto è perduto, è il passo diciamo precedente al compimento di questo progetto. La novità è questa: che è intervenuta una variabile imprevista e cioè che questa disperazione palestinese invece di trasformarsi in rassegnazione e accettazione ormai dei fatti compiuti, accettazione di questa occupazione consenziente, si è risolto in morte, cioè nel suicidio che però uccide. La disperazione arriva a tal punto che questi già espropriati della patria, del territorio, dei diritti si sentono estraniati anche del loro corpo e usano il loro corpo in un'ultima fiammata per uccidere il nemico. Questo secondo fatto introduce queste variabili, e anche qui su una tremenda divisione cioè la divisione tra israeliani ed arabi, arabi sia cristiani che musulmani. Come nella prima divisione che abbiamo visto c'era "noi e loro", c'è un'altra divisione apparentemente incompontibile tra israeliani ed arabi.

- E poi c'è un terzo indurimento ed è **l'indurimento dell'Europa**, un'entità che ormai pensa il proprio futuro difendendo il proprio modo di vivere escludendo gli altri, mettendoli fuori, separandosi, chiudendosi dentro un'area impenetrabile (vedi il rapporto con gli stranieri che sta diventando determinante in tutte le culture). L'Europa deve garantirsi, custodire le proprie prerogative. Viene stabilita anche qui una vertiginosa distinzione tra noi e gli extracomunitari, tra quelli che hanno diritto e quelli che non hanno diritto, quelli a cui si prendono le impronte e quelli cui non si prendono, quelli con "papier" e quelli "sans papier". Questa è la nuova distinzione in

Europa. C'è una cosa che devo andare a verificare in questa Legge che è stata approvata alla Camera, della regolarizzazione degli stranieri: che quelli cui si prendono le impronte sarebbero definiti come cittadini non dell'OCE, quindi non si tratterebbe dei non europei, degli extracomunitari in senso dell'Unione Europea, ma di quelli che non fanno parte dell'OCE cioè di questa grande area dell'Occidente, del Nord del mondo. Gli uomini del mondo non OCE, se vengono in Italia gli si prendono le impronte. Questa divisione del mondo dice: ci siamo noi, l'OCE, e ci sono tutti gli altri.

- E poi c'è la quarta cosa cui non avevamo mai assistito prima ed è **la distruzione dell'ONU**, la macchina più straordinaria costruita dall'uomo dopo il Leviathan, cioè dopo lo Stato moderno. Voi sapete che nel commentare, nel chiosare il Leviatano di Hobbs, C. Smith dice che questo Leviatano, questo Dio mortale in cui Hobbs raffigura lo Stato moderno in realtà più che essere questo mostro mitico che viene dalla Bibbia, lo Stato moderno è come una grande macchina, dice Smith: in fondo lo Stato moderno nella misura in cui organizza la vita. Nello stato di Hobbs lo Stato moderno nasce dalla guerra di tutti contro tutti, a questo punto gli uomini si mettono insieme, scatta la scintilla della ragione e costituiscono lo Stato, che difende la vita fisica dei cittadini. E questo Stato che garantisce la vita, la sicurezza, ecc.. diventa il nuovo dio mortale cui dobbiamo obbedienza e soggezione perché garantisce questa nostra vita, è come una grande macchina in cui in qualche modo è preannunciato tutto lo sviluppo futuro, lo sviluppo chimico, tecnologico. La prima grande macchina è lo Stato. Dopo questa prima grande macchina qual è l'altra grande macchina che gli uomini hanno inventato? L'ONU. La macchina dello Stato per organizzare la vita pacifica, interna di ogni Paese, e l'ONU per impedire che sulla leva internazionale gli Stati con gli altri Stati siano lupus agli altri, per impedire che l'uno possa distruggere l'altro, allo stesso modo in cui si ipotizza la nascita dello Stato come quello che garantisce la sicurezza contro questa lotta generalizzata, così sul piano internazionale questa grande Istituzione per cui la pace, la sicurezza diventano indivisibili, per cui insomma ognuno rinuncia a qualche cosa... questa macchina, che è l'ONU oggi è sotto i colpi, la stanno distruggendo, non esiste più, le sue funzioni vengono surrogate ed arrogate da altre Istituzioni. Questa macchina viene fatta a pezzi, e viene fatta a pezzi proprio dalle regioni in cui essa è considerata come l'artefice dell'unità del mondo, lo strumento dell'unità del mondo. Nell'assemblea Generale ci sono tutti i Paesi della terra, nei G8 ce ne sono otto, nel G7 ce n'erano sette, nella NATO ce ne sono 19, adesso c'è pure la Russia e sono 20, ma invece nell'Assemblea dell'ONU ci sono i 180 Paesi del Mondo. Allora questa macchina che doveva servire a realizzare l'unità del mondo oggi è fatta a pezzi. I nuovi luddisti (quelli che distruggevano le macchine perché credevano che fossero contro i loro interessi) rompono questa macchina, ma perché? Perché **fanno secessione dal mondo**, questo è il punto. C'è in tutte queste quattro divisioni di cui vi ho parlato, gli americani dai non americani, gli israeliani dagli arabi, l'Europa, i Paesi dell'OCE, da tutti quelli che stanno fuori, e la rottura dell'ONU come il luogo dell'unità di tutti i popoli, si produce una divisione, si contempla, si celebra una divisione, che però è una divisione tragica, perché non è

come le divisioni del passato sui quali ci si poteva interrogare, come l'imperialismo, la conquista dei mercati; la divisione in atto è molto più grave e molto più radicale perché è **una divisione sul principio di alternativa**: o vivete voi, o viviamo noi. Quello che è in gioco, quello che si ritiene essere in gioco è l'idea di una sopravvivenza degli uni che ha come costo il diniego dell'esistenza degli altri. Nel caso della Palestina questo è chiarissimo, ormai l'alternatività tra le due popolazioni è molto chiara, almeno per quanto riguarda quest'area dei territori occupati, ma sul piano generale è la stessa cosa cioè si sente, si vive il rapporto con gli altri, o perché stanno fuori, o perché la pensano in modo differente, o quelli che non sono americani ecc... Si vive questo rapporto in termini d'alternativa: o c siete voi o ci siamo noi! E allora bisogna capire il perché, perché se questa cosa è vera allora l'unico, il vero, il solo, il principale problema della politica è questo, non c'è un altro problema. La politica è l'arte del mettere insieme la vita degli uomini, è l'organizzazione della società collettiva, della comunità, della polis, sia ai livelli locali sia a livello sempre più ampio fino al livello mondiale. Se la politica è l'organizzazione di questa vita comune allora, trovandoci in una situazione in cui le cose vengono viste nei termini di un'alternatività, nei termini in cui non ci sia la possibilità di una convivenza, il tema della politica è proprio questo. La globalizzazione è il luogo, è il mondo in cui tutt'altro che avere realizzato questa unità di cui si parla, dove massimamente si manifesta e si drammatizza questa contraddizione. In fondo nel vecchio ordine dei blocchi che, per quanto antagonisti, tuttavia si ritenevano inclusi in un destino comune, mai la divisione del mondo durante quella tremenda contrapposizione tra mondo comunista e mondo liberale è arrivata ad un punto di bellicità, di spietatezza, di drasticità di alternatività in cui siamo arrivati oggi. Quando finisce quell'ordine bipolare, fondato sull'equilibrio delle forze, l'equilibrio del terrore, a quel punto succede che il sistema vincente si presenta a raccogliere la sua eredità che è ormai tutto il mondo: non c'è più il limite esterno, non c'è più un capo socialista, non c'è più l'automatismo delle economie pianificate, ma tutto si apre al sistema vincente. E non c'è un altro modo di lettura di quell'evento se non quello di avere vinto la guerra fredda. Non è che si dice: *"Abbiamo superato questo rischio tremendo della guerra nucleare. Abbiamo rischiato di non oltrepassare il secolo come umanità, vediamo ora come lo agghustiamo questo mondo"*. No! L'unica reazione dell'Occidente è stata: *"La guerra fredda è finita e noi l'abbiamo vinta!"*. Da quel momento il sistema ha raggiunto il suo scopo, cioè il potersi estendere fino agli ultimi confini della terra senza più limiti esterni, senza antagonismi. E a quel punto c'è la rivelazione cioè questo sistema può certo estendersi e nessuno più lo impedisce però **non è in grado di sostenere la vita di tutto il mondo, non è in grado di sostenere la vita di tutti gli uomini e le donne della terra, non è in grado di rispondere neanche ai bisogni primari**, che vuol dire il bisogno alla vita, al cibo, all'acqua, alle medicine. Se questo fosse stato il problema che il sistema si fosse posto allora il sistema che cosa avrebbe dovuto dire? Abbiamo un bene comune pubblico, generale, collettivo, universale, ci sono queste aree di tremenda depressione, di fame, vediamo come possiamo organizzare il sistema economico e quello sociale in modo da rispondere a questi bisogni primari. Il che voleva dire fare un'analisi delle risorse, vedere come

poterle dividere, quali beni produrre. Di fronte ad un bisogno si misurano i mezzi che saranno sufficienti a colmare i bisogni. Questo è il problema: una volta che il sistema diventa egemone, dominante, onnicomprensivo, bisognava vedere con quali mezzi, strumenti, risorse poter soddisfare i bisogni, ma questo il sistema non lo fa, e non lo fa per un'impossibilità che deriva da una pregiudiziale, che deriva da un vincolo che esso pone come assolutamente preminente e il vincolo è che comunque nell'estensione di questo sistema economico e sociale a tutta la terra si deve rispettare il vincolo della salvaguardia delle ricchezze, dei privilegi, dei livelli di vita, che già sono acquisiti da parte della parte vincente. Quindi il sistema riceve un vincolo: che comunque non bisogna rimettere in discussione ciò che è già acquisito nelle aree del privilegio, dopo gli altri, ma questo vincolo va mantenuto e quindi va mantenuta anche quella forma economica e sociale del mercato totale che è quella forma che ha permesso a quest'area privilegiata del mondo di decollare, di raggiungere questi livelli di vita, di accumulare risorse. Contro questo vincolo non c'è lo spazio per gli altri. Il problema è che o si difende questo, e gli altri non possono sopravvivere, oppure si rimette in discussione tutto. Non si può pensare a tutti, non si può provvedere a tutti! Adesso ci sarà la riunione della FAO a Roma; nel 1996 la FAO con un bellissimo documento d'apertura, affermava come diritto fondamentale il diritto al cibo e ha fatto quel programma di decidere che la fame non sarà estirpata, sarà però dimezzata, non domani, né dopodomani, ma in 20 anni, nel 2015, non è un gran programma! I Paesi ricchi e sazi decidono nel '96 che per il 2015 si dimezzerà il numero degli affamati nel mondo, allora erano 800 milioni, si trattava di arrivare a 400 milioni. Passati due-tre anni affermano che non è possibile, che non si può fare. Ma oggi è uscita una ricerca a livello internazionale la quale spiega che nel 2050 sulla terra saremo nove miliardi, per sfamarci tutti non servono gli organismi geneticamente modificati, non basta l'agricoltura biologica, bisogna trovare un'altra strada, cioè bisogna che la politica assuma il problema di come far mangiare nove miliardi di uomini da qui al 2050. E non dire *intanto ci garantiamo i nostri cibi*. Ma un mondo così in cui si decide che ci siano i sazi e gli affamati, che ci siano quelli che si curano e quelli che non si curano (in Africa abbiamo 24 milioni di sieropositivi, e il bilancio di tutte le multinazionali farmaceutiche di tutto il mondo solo per l'1% riguarda l'Africa, il che vuol dire che non ci arriva una medicina lì), gli occupati e gli esuberanti, i presi e i lasciati, questo è il mondo che si organizza perché appunto bisogna rispettare questo vincolo, bisogna pensare a se stessi e per gli altri non c'è posto, non ci sono le risorse, e allora che cosa si può fare? Torniamo alla vecchia selezione dei bianchi contro i negri, gli ariani contro i non ariani? Ma questo non si può fare, questo non è politicamente corretto. Chi fa la selezione? Chi è che tiene questa lista di quelli che ce la fanno e di quelli che non ce la fanno, di quelli che si salvano e di quelli che non si salvano, chi la fa questa lista? La fa **il mercato**, un'entità astratta e irresponsabile e che non risponde a nessuno. Dopo l'89 il mondo è stato pensato così perché non si è voluto pensarlo in un altro modo, non si è voluto pensare con razionalità a come risolvere questo problema, di fronte ad una situazione in cui è diventato chiaro che anche i limiti fisici della terra sono tali per cui non è possibile pensare che la risoluzione del problema sociale ed economico possa avvenire

attraverso il portare tutti quelli che sono ad altri livelli di sviluppo economico al livello dei Paesi occidentali. Quante Cartiere Burgo bisognerebbe fare se in Cina si diffondessero gli stessi giornali che si diffondono in Occidente, quante foreste si dovrebbero disboscare? Non è possibile, ci sono dei limiti. C'è l'inquinamento, c'è la crisi climatica, sta finendo il petrolio, stanno finendo i combustibili fossili, il clima è già cambiato, si sta raffreddando la corrente del Golfo, si stanno alzando i mari e rischiando di essere sommerse le terre emerse: è già in atto tutto questo, e se la politica non si occupa di questo, di che cos'altro mai si deve occupare? E se adesso fanno il Ponte sullo stretto di Messina, ma chi lo difende questo ponte, quando verranno con i bastoni a buttarcelo giù... Questa modernità sta entrando dentro ad una sindrome di follia, d'irrealtà perché la realtà non può essere, non può continuare così, e allora quali sono i rimedi? Certo i rimedi sono che un mondo così assurdo dobbiamo tenerlo fermo, **lo dobbiamo governare** con una verga di ferro perché sennò questo mondo si ammalia. Che cosa è stato necessario dopo l'89? Primo questo insegnamento del mercato come di grande giudice supremo, secondo è stato necessario trovare un sovrano che governi questo mondo. Sovrano sono gli Stati Uniti. Ma il principio detto chiaramente è che ci vuole una sovranità universale perché il sovrano è colui che decide dello stato d'eccezione. Qual è lo stato d'eccezione di decidere chi deve sopravvivere e chi no? Perché se lo stato d'eccezione fosse il dominio il sovrano ci può anche rinunciare al dominio quando sono in ballo cose più importanti. Gorbaciov ci ha rinunciato al dominio. Gli è andata male ma ci ha rinunciato al dominio. Ma chi invece ritiene che la cosa da decidere è chi sopravvive e chi no non può rinunciare e allora l'America dice: "Noi siamo il Sovrano". Dice Bresinski, il collaboratore di Carter, invitato ad un Seminario a Castel Gandolfo dal papa: "Non c'è alternativa che l'America alla Anarchia globale e quindi la Sovranità deve essere unitaria, unica". E questo riguarda naturalmente i rapporti tra gli Stati Uniti e gli alleati occidentali, riguarda tutto.

- La terza cosa è la questione della guerra, **ci vuole la guerra**. Abbiamo messo per legge la guerra. Quando ci troviamo in un mondo di sei miliardi di persone in cui solo un miliardo è appagato, noi vogliamo governare senza guerra? Ma stiamo scherzando? Questi idealismi dell'ONU, della Costituzione Italiana, il ripudio della guerra, la guerra come flagello, ci vuole immediatamente la ricostituzione della legittimità, della bellezza, della razionalità della guerra e ci vuole subito, tant'è vero che nel '91 già lo si fa. La Guerra del Golfo è già la grande guerra per riabilitare la Guerra. Questi ultimi 10 anni sono stati, da questo punto di vista, anni in cui si è concentrata una storia di secoli, e quindi la guerra ci vuole e la guerra non può più avere le vecchie ragioni di un tempo: S. Agostino, S. Tommaso, ecc.. questa è una guerra per la sopravvivenza che alla fine diventa una guerra globale, come questa, infinita. Dice Colin Powell che questa guerra finirà solo quando la civiltà sarà di nuovo al sicuro, e quando mai la civiltà sarà al sicuro? Se questo mondo lo vogliamo tenere così questo nuovo sovrano deve usare la guerra per tenere l'ordine. Però la guerra deve avere una ragione, ci vuole una grande idea con cui intrattenere tutta l'opinione pubblica occidentale, fargli fare dei teatrini a Bruno Vespa tutte le sere, insomma ci vuole una cosa seria. Nel 1992 viene fuori un saggio su una rivista americana, di un

professore all'Università di Harvard, che si chiama Samuel Huntington, il quale dice che nei prossimi anni accadrà questo: non c'è più il conflitto tra comunismo e capitalismo, non c'è più il conflitto Est Ovest ma ci sarà un **grande scontro di civiltà**, perché c'è la civiltà europea ed americana, c'è la civiltà africana, c'è quella latino-americana, quella islamica e quella cinese, ecc... e tra queste civiltà si creeranno delle falde di collisione, di frizione, quindi la prossima storia la dovremo vivere in questo clima di scontro di civiltà, per ciò dobbiamo prepararci a questa lotta di civiltà. Noi abbiamo creduto allora che fosse una esercitazione intellettuale di un professore universitaria, e tutti abbiamo detto che erano sciocchezze, perché era tutt'altra la direzione in cui stavamo andando, che ci pareva quella del dialogo, degli ecumenismi, degli scambi, della globalizzazione. Le civiltà si stavano incontrando, altro che scontro! E invece quella era la direzione, quello era il progetto: **lo scontro di civiltà era la linea politica**, non era una previsione intellettuale! Si venne poi a sapere che questo non solo era in professore universitario ma era un membro del Consiglio Strategico americano, che è quello che stabilisce le strategie degli USA, e quindi viene fuori questa idea dello scontro di civiltà, che non esisteva e ancora adesso non esisterebbe, però lo scontro di civiltà è il grande strumento che serve per **potere giustificare la guerra**. Nel '92-93 arriva alla Camera italiana il nuovo modello di difesa elaborato dagli stati maggiori della NATO e lì si dice che il futuro scenario dei conflitti sarà tra l'Occidente e l'Islam. Nel '92! E tutto questo dopo è successo perché lo si è fatto succedere.

Se il mercato è quello che domina e che decide tutto, la politica è messa fuori gioco. C'è un'alternatività fra la guerra e la politica. Qualcuno sostiene che la guerra è la continuazione della politica con altri modi, invece della politica si fa la guerra. Il sovrano universale impedisce tutti gli altri sovrani. Ma come si fa la politica quando la sovranità è una sola? L'Europa ha tentato di fare almeno la forza di intervento rapida, con 60.000 uomini, ma l'America ha detto di no, perché dovrà usare le strutture della NATO. Se noi cerchiamo le alternative a questa situazione non è sul piano della forza che le possiamo cercare, e l'Europa potrebbe anche esercitare una funzione alternativa, ma non su questo piano, dovrebbe riuscire a farlo su un piano di reale cambiamento di prospettiva, cambiando il modo di pensare il mondo, e la politica dovrebbe proprio essere questo: cambiare il modo di pensare il mondo, perché il mondo gestito così va verso la distruzione, perché questa è la fine di ogni politica, di ogni possibilità di influire sulla situazione e quindi di creare un mondo vivibile. Io vorrei dire una cosa, e cioè che il punto cruciale sopra tutte le varie cose, che poi si possono analizzare una per una, ma a monte di tutto questo, dentro a questo schema di un mondo ormai staccato, diviso, un mondo dove non c'è più posto per l'ONU, un mondo dove c'è posto solamente per questa grande alleanza dei Paesi del Nord del mondo, dal Pacifico al Pacifico, dove l'Atlantico diventa un mare interno, e in realtà questi 20 della NATO che cosa sono se non tutto l'emisfero Nord che si arma, che si trincerava, che si attrezza per difendersi dal resto del mondo. In questa parte del mondo, che è minoritaria perché siamo 1/5 del mondo, rispetto ai 4/5, che è una parte di mondo che non riconosce più l'unità del mondo e che fa secessione dal mondo, c'è un Nord del mondo che dice: *"Se gli altri non possono vivere, che non vivano, non siamo noi che ci dobbiamo preoccupare che gli*

*altri vivano*", perché siamo nella situazione in cui gli altri possono vivere solo se noi decidiamo che vivano. Il fatto della sopravvivenza, il fatto del soddisfacimento dei generi primari non può essere lasciata al caso, deve essere il frutto di una decisione politica. Una volta i poveri potevano anche sopravvivere nella povertà, oggi i poveri non possono sopravvivere se non c'è una decisione di farli vivere. Questa situazione non solo è a livello mondiale ma anche a livello delle società ricche, perché questa discriminazione tra i presi e i lasciati, tra i necessari e gli esuberanti, tra i salvati e i sommersi, si sta producendo dentro anche le società ricche, perché il sistema non ha solo una dimensione geografica, perché dentro il Nord del mondo ci sono sacche di discriminazione, di esclusione. Al fondo di tutto c'è questa idea, se si accetta o no questa tremenda divaricazione, questo mondo spaccato in due, questo fare secessione dal mondo, oppure se invece non si cerca di stabilire come presupposto questa idea dell'unità della famiglia umana. L'internazionalismo in questo senso: che tutti gli uomini sono cooptati in questa aspettativa e promessa di vita e tutti gli uomini sono investiti di diritti primari, irrinunciabili ed inalienabili. Stiamo parlando di cosa cui l'umanità era arrivata nella vicenda pur drammatica del secolo scorso, perché i diritti fondamentali sono scritti, perché l'unità del genere umano è stabilità, perché la dignità della persona umana è in tutti i trattati internazionali. Quindi non è una cosa inaudita, solo che oggi questa cosa è completamente respinta, rifiutata, perché le politiche si fanno sul principio opposto, questa è la restaurazione in atto, non è che si sta andando avanti verso il nuovo che avanza, questa è la fine, il fallimento della modernità, perché la modernità è stata anche questo, è stata questa crescita del diritto, questa acquisizione di questa unità universale del genere umano, è stato il superamento delle dottrine che fondavano la disuguaglianza, perché la disuguaglianza non è una novità, l'eguaglianza tra gli uomini è un'acquisizione molto recente, noi per secoli abbiamo alimentato dottrine della disuguaglianza, da Aristotele, fino ad Hegel, fino a Croce... tutte teorie e dottrine della disuguaglianza, popoli della natura e i popoli della storia, come diceva Hegel, gli schiavi e i liberi, come diceva la società classica, l'indio, il negro, l'ebreo, la donna, tutti etichettati come scartati, esclusi, subordinati. In questo secolo eravamo arrivati a raggiungere questa pienezza, questa unità del genere umano, nella pari dignità, ed è questo che oggi è in crisi. E allora io penso che qui c'è un grande compito della politica. Penso che qui noi siamo ad una stretta messianica, perché la crisi che stiamo attraversando è una crisi messianica, quello che accade in Israele è una tragedia messianica, perché in base ha una certa concezione del messianismo, della redenzione, della terra di Israele, quello che fanno gli Stati Uniti è un altro dramma messianico perché in base c'è una concezione del ruolo dell'America nel mondo, di questa America fondata dai Padri fondatori che andarono lì attraversando l'Atlantico come gli Ebrei hanno attraversato il Mar Rosso, sono andati lì a costruire la città sulla collina, come un faro per tutte le nazioni e che poi Bush dal pulpito di Washington afferma che l'America adesso tiene fede alle promesse dei padri e difende il mondo contro il male. È una crisi messianica, è un rovesciamento delle speranze messianiche. E quando diciamo questo indurimento dell'America, indurimento di Israele, indurimento dell'Europa, questa Europa che rovescia completamente la grande idea da cui è nata, e che era l'idea di Gregorio Magno, questo grande Papa romano che di fronte ai barbari dice: *"Non dobbiamo respingerli, dobbiamo con questi popoli fare l'Europa"*. L'unico varco che si apre è un varco di utilitarismo. Qual è il grande anelito messianico del cuore

umano, la novità annunciata non solo dai profeti di Israele ma da tutti i sapienti dell'umanità e attesa con un anelito incredibile dalla coscienza profonda di tutti gli uomini? Che il mondo deve essere unito come una grande famiglia, questa è la speranza. Bisogna oggi avere la forza di annunciare questo. O noi riusciamo veramente a realizzare questa unità o la storia arriva ad un termine. Non voglio assolutamente usare un tono apocalittico perché è nella storia che questa cosa si deve realizzare, dentro questa storia, oggi, qui, con i nostri strumenti, le nostre Istituzioni. Ritornare alla ricomprensione di tutti gli uomini dentro un progetto comune. Siamo in una situazione analoga a quella in cui si trovò S. Paolo, un mondo diviso tra Romani e Barbari, schiavi e liberi, uomini e donne, e poi c'era il problema di Roma. Paolo dice che il problema non era Roma ma gli ebrei. Paolo dice: voi che non siete circumcisi **siete eletti anche voi**, senza passare dall'obbedienza alla Legge, **TUTTI** gli uomini, **TUTTI**, questa **parola cruciale del messianismo**.

**Tutti conosciuti da Dio, tutti predestinati, tutti giustificati.**

Oggi siamo in una situazione analoga, è analoga la complessità dei problemi che si pongono. Credo che questi siano i grandi parametri entro cui si possa leggere la situazione attuale e che certamente ci impone una grande consapevolezza e anche un grande sforzo, senza dare come perduta la partita, in nessuna direzione.

Grazie.